

ex libris

La mano di Dio
distribuisce il veleno
e il miele
dalla stessa brocca.

Rumi, maestro Sufi

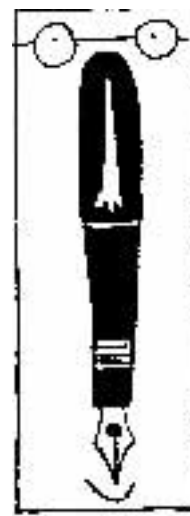
toccoéritocco

GUZZANTI CHE C'HA AVUTO LA MALATTIA DA PICCOLO

Bruno Gravagnuolo

Il fumo e la guerra. Saltabecca Fabrizio Rondolino su *La Stampa* tra *Il fumo e l'arrostato*, la sua nuova rubrica in luogo del *Parolaio* di Battista. E saltabecca tra postille sentenziose (aridatece Pigi!) e l'alta politica internazionale in prima. Senza cambiar acutezza e format dei pensieri. Ad esempio su Bush e l'Iraq, ieri l'altro, se la cavava così: «La guerra in Iraq poteva essere motivo di critica... positivo che oggi tutto questo sia cancellato... opportuno riconoscerlo apertamente invece di fingere che sia Bush a correggere un proprio errore». Ovviamente Rondolino ce l'ha con la sinistra. Ipocrita e inconsequente quella riformista. Dissennata quella pacifista, e così via. Solo le «viscere» impedirebbero infatti di cogliere la cornice solidamente multipolare» (sic) della politica di Bush. Disconosciuta a pro di Bertinotti, etc, etc. Immane analista, Rondolino! Copyrightier di pensierini che starebbero alla grande su *Libero*, sul *Foglio* o sul *Giornale*, in bocca a un Cicchitto o a un Baget Bozzo (ma con

qualche distinguo in più). E il santuario del terrore in Iraq? Quisquillie. Il vulnus all'Onu? Ubbie radicali. La controversia su Cina, Russia, Siria e Iran? Schiocchezze chiracchiane. La questione del *comando unificato* a rotazione nell'exit strategy? Settaria visceralità. L'Ue bypassata da Bush, possibilmente dall'interno della Nato e in funzione anti-Putin? Sofisma prodinottiano. Per Fabrizio «è positivo che tutto questo sia cancellato...». Beato lui! Il suo cervello il Grande Fratello neocon lo riposi. Dopo che quello Tv lo ha già riposato. **Gulag e numeri.** Il regime lenin-staliniano è stato mostruoso e tragico. Contraccolpo di emancipazione barbarica alla guerra imperialista del 1914. Giusto scavare, comparare... E tuttavia c'è qualcosa che non quadra nella contabilità dell'orrore che *l'Enciclopedia del Gulag* moscovita Rospenn adotta a bilancio finale. Infatti tra i «60 milioni di morti di un settantennio comunista» il curatore Andrei Sorokin annovera anche «28 milioni per la spartizione tra tra Hitler



e Stalin sfociata nel conflitto mondiale» (*La Repubblica*, 20/2). Detta così ci pare una scemenza. Significa mettere sul conto di Stalin anche tutti i morti sovietici e polacchi della guerra hitleriana, che semmai vanno sul conto nazista. No, numeri così alla *Libro nero* non stanno in piedi, e gettano un'ombra sulla «Rosspenn». **C'ha avuto 'a malattia.** Pizzicato con le dita nella marmellata perché era stato lui a parlare di mascalzoni e «mostri bavosi» e a proposito di Prodi, e non *l'Unità* a proposito di Berlusconi, Paolo Guzzanti spiega: «Ho detto solo bavoso e comunque il linguaggio della sinistra l'ho imparato in gioventù e ancora adesso tendo a reagire...». Insomma Guzzanti c'ha avuto 'a malattia da piccolo, sennò stava in America... Altro che Albertone. E poi dicono che il comico è il figlio. **Il Duce moderato.** «Mussolini non puntava alla vittoria dell'Asse, sperava in un logoramento generale... falsa l'idea di Hitler e Mussolini uniti nel combattere il nemico». Così Piero Melograni nel presentare la sua *Guerra degli Italiani*, libro fotografico con tre Dvd. Ma sono chiacchiere. Il Duce sperava semmai in una veloce vittoria dell'Asse (sfumata), e poi non ebbe più il coraggio di chiamarsi fuori. Era la versione farsesca di Hitler, e la tragedia fu inevitabile.

CD MUSICA

Classica da collezione

RUBINSTEIN
Chopin

in edicola
il 5° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica da collezione

RUBINSTEIN
Chopin

in edicola
il 5° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

Maria Serena Palieri

Il «testo ignoto»: Anna Bravo, nel suo intervento su *Repubblica* del 15 febbraio, chiama così - con un tocco borghesiano - il suo articolo uscito su *Genesis*, la rivista della Società delle Storiche, che ha dato il via a un dibattito su «femminismo e violenza» sulle colonne del quotidiano già di piazza Indipendenza, poi debordato anche su altri giornali, dal *Manifesto* a *Liberazione* al *Foglio*. «Testo ignoto» perché, sottolinea Bravo, nessuna delle intervenute su *Repubblica*, intervistate da Simonetta Fiori o in prima persona - Miriam Mafai, Dacia Maraini, Luciana Castellina, Anna Rossi-Doria, Natalia Aspesi, Laura Lilli - e altrove Ida Dominjani come Elettra Deiana, sembra aver sentito il bisogno di leggerlo, prima di parlarne. Premesso che il dibattito di queste settimane a noi è sembrato insieme assordante e generico, confuso e poco, anzi per nulla, utile, pur affrontando questioni tutt'altro che accademiche - la promiscuità delle donne con la violenza politica degli anni Settanta, nel momento in cui si riapre l'inchiesta sul rogo di Primavalle e due ragazze diciottenni di allora, Elisabetta Lecco e Diana Perrone, all'epoca prosciolte, vengono reiconvolte, l'aborto, nel momento in cui una nuova legge, quella sulla fecondazione assistita, di per sé tremenda, è anche una trappola messa lì apposta per inghiottire l'autodeterminazione femminile - eccoci qui a leggerlo, il «testo ignoto». Per capire se il peccato d'origine - l'alfa di questo caos - sia in esso o se sia nel modo in cui, partendo da lì, sia stato sviluppato il dibattito. O, anticipiamo l'idea che alla fine ci siamo fatte, sia nel luogo che questo dibattito ha ospitato.

Il «testo ignoto» appare sul terzo numero di una rivista, *Genesis* appunto, che sta cercando di scrivere, di numero in numero, di argomento in argomento, quello che il neofemminismo degli anni Settanta fin qui non ha scritto in modo organico: la propria storia. La storia - scrive Bravo - di quella che ha finito per essere, secondo l'espressione di Lea Melandri, una «rivoluzione senza memoria». Per purtroppo tipica, femminile svalorizzazione di sé, come sostiene spesso Dacia Maraini? O perché quella storia - così privata e così politica - ha avuto una «densità» impossibile da tradurre in «un bilancio trasparente e lineare», è stata qualcosa da cui «è molto più semplice congedarsi, come si addice al tempo della giovinezza» come ha scritto Maria Luisa Bocca? Certo è che una conseguenza evidente c'è: le ventenni e le trentenni di oggi non ne sanno nulla, non sanno che un diritto costato decenni si può perdere in un minuto, non hanno madri che raccontino loro, per scritto, quegli anni. Parole che all'epoca erano chiave, «autocoscienza», mettiamo, si sono perse: illeggibili, come fossero reperti dell'età della scrittura cuneiforme.

Dunque, benissimo l'intento. Dopodiché passiamo al «testo ignoto». Anna Bravo è studiosa di vaglia: ha insegnato Storia sociale all'Università di Torino, si è occupata, oltretutto di storia delle donne, anche, in modo originale, di nonviolenza, deportazione e genocidio, resistenza armata e resistenza civile (noi ricordiamo in particolare la sua sapiente introduzione a un volume straziante e splendido, *Donne nell'Olocausto*, edito da Le Lettere). Qui, e lo dichiara, si avventura su un sentiero insidioso, fare storia di qualcosa che ha vissuto in prima persona: la militanza nel «movimento», nella Torino a cavallo tra i Sessanta e i Settanta, quella in Lotta Continua e quella nel femminismo. Peccato che queste appartenenze successive, dichiarate in premessa, rimangono poi, in concreto, nel sottofondo della sua analisi. E che quindi, anche dove il discorso è più piano e meno scottante (le belle pagine sull'espulsione da sé che, in ambiente torinese, il movimento opero dell'area hippy-situazionista e nonviolenta) i piani soggettivo-oggettivo si accavallano in modo sotterraneo e poco nitido.

«A farmi ripensare alla violenza e alla



Roma 1976
Manifestazione
femminista
davanti
Palazzo Chigi
Foto
di Gabriella Mercadini

sua collocazione nella memoria degli anni Settanta ha contribuito un avvenimento gioioso» scrive Bravo. «Il 27 novembre 1987 a Torino alcuni ex del Sessantotto hanno organizzato una festa per il ventennale dell'occupazione di palazzo Campana, la vecchia sede universitaria che aveva visto il debutto del movimento - stesso luogo, nessun discorso, torte giganti, i Nomadi che suonavano. A qualcuno è venuto in mente che sarebbe stato interessante rivedersi per continuare a parlare». Da lì, rivela, duemila pagine di registrazione. Un coro polifonico rimasto noto a tutte e tutti loro - quegli ex - ma mai usato a scopi pubblici. «Perché, credo, eravamo consapevoli che su due punti, la violenza e i rapporti uomo/donna, ci eravamo fermati a metà

Il saggio di una storica, Anna Bravo, innesca un dibattito giornalistico su movimento delle donne, aborto e promiscuità col terrorismo. Temi che, portati così su un quotidiano, diventano una catastrofe concettuale

il mercato dei libri

Chi è Alessandro Piperno e perché si parla bene di lui

Andrea Di Consoli

Il romanzo di Alessandro Piperno (scrittore romano nato nel 1972), *Con le peggiori intenzioni*, edito da Mondadori, sta ricevendo un fortissimo battage mediatico. A «spingere» il libro ha iniziato Antonio D'Orrico sul magazine *Sette del Corriere della sera*, poi si sono accodati Giuliano Ferrara con una puntata, l'altra sera, di *Otto e mezzo* e Marina Valensise su *Il Foglio* di ieri. L'entusiasmo per il romanzo deriva soprattutto dal mix sesso ed ebrei che pervade la narrazione, storia delle avventure di Betsy nell'ambiente ebraico della Roma bene. Entusiasmo da *prouderie* d'altri tempi e da scarsa conoscenza del mondo letterario. Alessandro Piperno - ultras della Lazio che insegna letteratura francese all'Università di Tor Vergata, ha all'attivo il saggio *Proust anti ebreo* e come scrittore non è affatto male - si è ritrovato (?) sballottolato nel bel mezzo di una grande manovra mediatica. Il piccolo autore «proustiano» sta scoprendo gli oneri e gli onori del marketing.

Ma più buio di mezzanotte non può fare. La critica letteraria, se sta morendo nella considerazione del pub-

blico, muore anche per mano di «sornioni» giornalisti come Antonio D'Orrico, che, in base a come si sveglia, ti tira in aria o ti butta a terra. Unico criterio nella scelta: i temi «forti». Unico obiettivo da raggiungere: far vedere quant'è «forte» lui nella mobilitazione del popolo dei lettori. Biondillo è il più grande scrittore milanese? Se lo dice D'Orrico... Nessun ricorso agli strumenti della critica, ma tanta enfasi sui contenuti come fossero gli ingredienti di un nuovo minestrone surgelato da lanciare sul mercato. E asserzioni in stile slogan: «il romanzo che stregherà gli italiani nei prossimi mesi e anche nei prossimi anni», «il romanzo che sconvolgerà l'Italia nei prossimi giorni», «il romanzo scandalo dell'anno 2005».

Marina Valensise scopre (ma forse non segue costantemente la letteratura italiana) che grazie a Piperno, in Italia, è rinato il romanzo borghese. A onor del vero in Italia il romanzo borghese è fin troppo vivo, diciamo che il mercato vuole soprattutto questo (un nome su tutti: Giorgio Montefoschi). Piperno è uno scrittore politicamente scorretto? Non è proprio una novità. Peccato che D'Orrico e Ferrara non abbiano trovato il tempo di leggere Giuseppe Montesano, Diego De Silva, Antonio Moresco, Antonio Franchini, Miche-

le Mari, Edoardo Albinati, Rocco Carbone, Giampaolo Rugarli e i tanti scrittori «ostici» che magari non permetterebbero loro di fare i maghi circensi.

Antonio D'Orrico e Giuliano Ferrara rappresentano bene una cosa, ovvero l'attitudine dei potenti al gioco, al *divertissement* mediatico, al lancio pubblicitario. Il metodo è semplice: leggono un libro e, se lo apprezzano o se vi trovano argomenti «forti», partono alla mobilitazione. L'obiettivo è quello di dimostrare potere, forza, non di convincere o argomentare con cognizione di causa e con serietà. Alessandro Piperno è un grande scrittore? Bene, parliamone, ma seriamente e nella sostanza, senza provocazioni (come fu una provocazione offensiva per gli scrittori italiani dire che Faletti era il più grande scrittore italiano).

No, Piperno non ha riscoperto il romanzo borghese. No, Faletti e Biondillo non sono i più grandi scrittori italiani. No, Piperno non sconvolge nessuna calma piatta delle lettere italiane, né come romanzo borghese né come romanzo familiare. Il suo è un buon libro, come ce ne sono tanti altri. Allora perché, ciclicamente, annualmente o semestralmente, bisogna tirare fuori il più grande scrittore italiano? A chi giova questo gioco mediatico?

strada» annota ora Anna Bravo, e aggiunge: «gli stessi terreni su cui si era consumata la dissoluzione di Lotta Continua». La parola «violenza» affiora in questo contesto, e allude a quello che allora si chiamava «uso politico» della stessa: servizi d'ordine, molotov, spranghe, poi, si sa, assai peggio. E si appaia, in quanto rimosso, alla questione - esiziale nella storia di Lotta Continua - del rapporto tra i due sessi. Nelle pagine successive, però, succede qualcosa di diverso: violenza e rapporti tra i sessi non sono più «due» argomenti dei quali risulta impossibile parlare con apertura e coraggio totali venti o dieci anni dopo. Ma, per una specie di cortocircuito, finiscono per essere un unico argomento. Perché d'emblée Anna

Bravo - di «violenza» in «violenza» - passa ad analizzare quella insita nell'aborto: dove «il corpo femminile è oggetto di manipolazione cruenta e nello stesso tempo tramite dell'aggressione contro il feto». Alle donne di oggi, ex-compagne di allora, ex (?) femministe, viene chiesto quindi di fare i conti con una specie di grado zero della violenza: una parola, anzi, un'esperienza, dove tutto si mescola, il prima delle molotov, delle botte e del fiancheggiamento eventuale di episodi assai più gravi, e il dopo della battaglia per l'interruzione volontaria di gravidanza (Anna Bravo rileva in molte «un femminismo vissuto come seconda nascita» che fa «tabula rasa delle storie e delle responsabilità precedenti»). Il saggio è lungo e pieno di riflessioni importanti. Ma questo corto circuito ne è il cuore, e lascia attonite.

Continuiamo. Rileviamo un dato di linguaggio: si parla sempre di «feto». Non era per tigna causidica che, quando il dibattito sulla legge 194 era acceso, pretendevamo che si usasse il termine corretto, «embrione» (e, ricordiamolo, il dibattito è stato acceso per due decenni, in modo estenuante, perché ogni sei mesi c'era qualche politico di sesso maschile - se non era l'indeffeso Carlo Casini saltava fuori Giuliano Amato - che se ne veniva fuori a dire che quella legge dello Stato, rafforzata da un referendum, era da rivedere. Finché qualcuno ha capito che anziché parlare era meglio agire in modo indiretto, ed ecco l'orrore della legge sulla fecondazione assistita). Parlare di «feto», oltretutto essere scientificamente improprio, rimanda a un'idea di matrioska che è quella contro la quale si è sempre combattuto: una donna incinta non è una donna con un bambino dentro, è un altro essere, un essere che muta, ed è da qui che nasce il principio di autodeterminazione.

Parlando, poi, di aborto, e chiedendosi come mai chi s'impegnava per la legge, e chi abortiva, riducesse a nulla, quasi scotomizzasse, il tema della «sofferenza del feto», Bravo usa una serie di argomenti che fanno parte del sapere nuovo che la medicina, in campo gravidanza, ha introdotto negli anni Ottanta: con le tecniche di imaging (l'ecografia) e, più di recente ancora, con le neuroscienze. Giusto sarebbe stato, in chiave di rilettura storica, chiedersi se si sia state abbastanza libere e forti, in questi due decenni, da sottoporre un pensiero consolidatosi in legge a fine anni Settanta al vaglio delle eventuali - insistiamo, eventuali - nuove verità scientifiche. Diverso è pretendere che le donne, allora, si facessero carico di quello che non si sapeva ancora.

E qui è il saggio. Poi, c'è l'esplicitazione di esso. Che arriva, in modo mediato (intervista di Simonetta Fiori), su *Repubblica*. E se, leggendolo nelle pagine di *Genesis*, benché sconcerati, si interloquisce con il pensiero femminile che lo ha prodotto, in modo, come dire, paritario, sulle colonne del quotidiano esplose. Si ha l'idea di una catastrofe concettuale. Autorevoli tutte: la storica, la collega che conduce il tema, le esponenti storiche del femminismo che intervengono nei giorni successivi. Ma c'è un'insegna, donne-aborto-violenza, che sembra un drappo nero esposto senza che ci dicano qual è il lutto. C'è la genericità connaturata al linguaggio e alle modalità di lavoro del giornale quotidiano che frantumano, lì dove ci sono, i nessi più sottili. C'è, tutto intorno, quel gran contenitore della stampa italiana che in questi quattro-cinque anni ha chiesto a chiunque fosse giovane negli anni Settanta e fosse di sinistra, di pentirsi. Pentiamoci? Sì, lo facciamo, ma diteci di cosa: di essere state femministe? di aver fiancheggiato in tal modo i brigatisti? veramente eravamo agli antipodi, noi e loro. Veramente c'è una «ferita», quella insita nel rimanere incinte senza volerlo con tutte se stesse - la ferita a cui può conseguire un'interruzione volontaria di gravidanza - che a chi scrive sembra piuttosto dalle parti dell'autolezionismo. E c'era una violenza che invece gambizzava, rapiva, uccideva. Insomma, se in quest'Italia 2005 anche le donne devono pentirsi, si dica di cosa: fatti, date, nomi e cognomi delle vittime.